

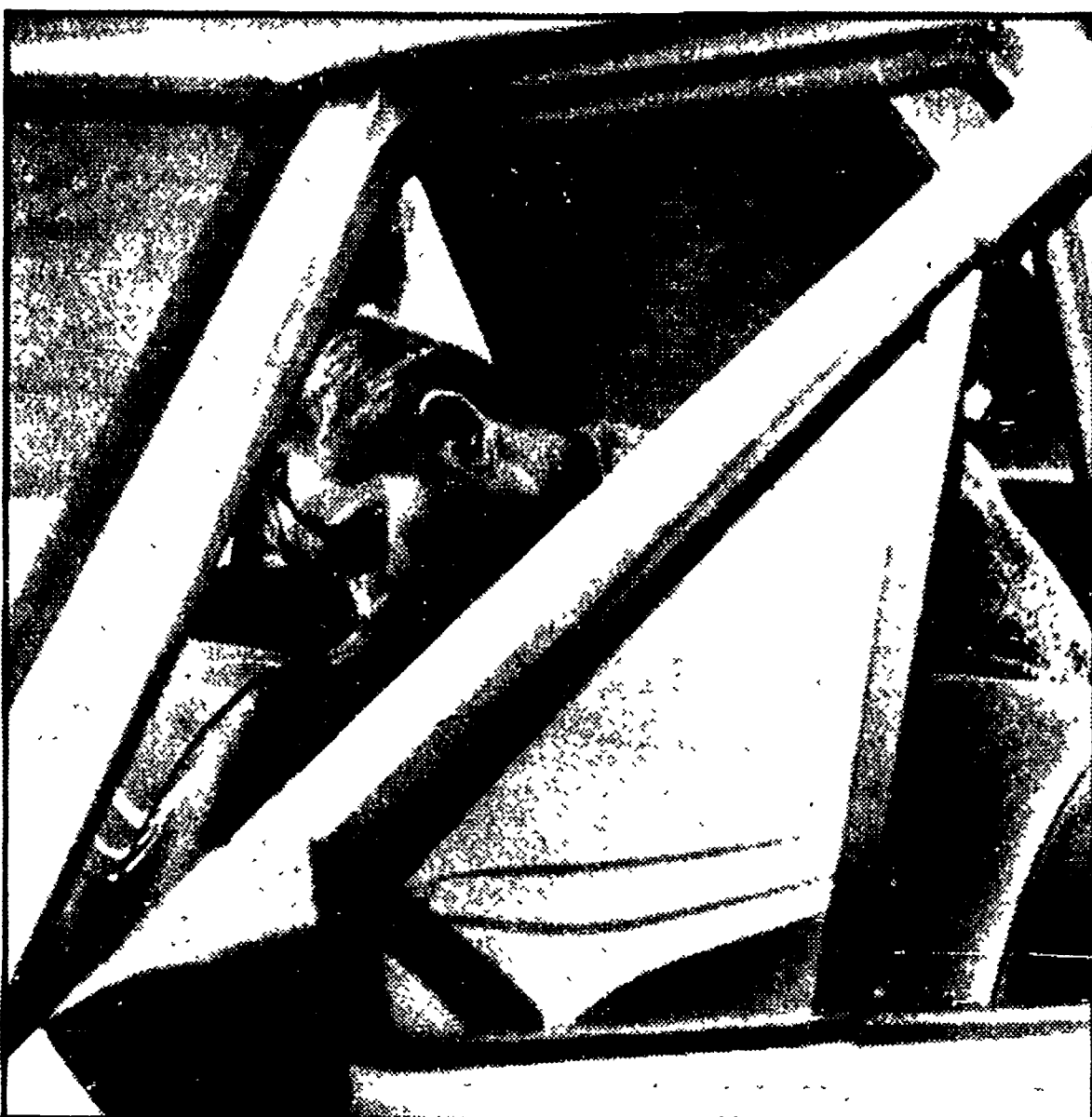
I terroristi hanno simulato un incidente d'auto per portare a termine l'agguato mortale

Trucidati sotto gli occhi di due testimoni



«Abbiamo bisogno di sentire la gente attorno a noi...»

Fra gli agenti in questura, poco dopo la strage - Dolore e fermezza - «Niente isterismi, però così non può continuare» - «Colpiscono i più indifesi» - Vogliono spingere i poliziotti ad atti inconsulti - Scalata del terrore a Milano?



Una donna grida: «Cristo, stanno ammazzando della gente» Gli operai accorsi dalla vicina fabbrica: «Abbiamo riconosciuto il Cestari, era uno dei nostri...»

(Dalla prima pagina)

mai un incidente, uno scroscio... Uno dei nostri». Sono quasi le dieci. E' una mattina freddissima e la nebbia sembra quasi condensarsi in un fitto nevischio. Davanti alla Co.Ge.Co., dall'altra parte di via Schievano, c'è l'ampio parcheggio di un supermercato. Sulla destra il ponte della ferrovia taglia la strada che corre dritta verso la Barona. Un chilometro più avanti, o poco più, mesi fa era stato assassinato un altro agente di P.S. Andrea Campagna. Un omicidio firmato dai «Proletari armati per il comunismo».

«Ritmo» con a bordo gli agenti in borghese si è trovata davanti una «128» bianca che, fingendo un guasto, si è all'improvviso bloccata poco prima del ponte, dove la via si restringe tanto da impedire un'agevole sorpasso. A bordo dell'auto c'era una sola persona: nessun particolare, dunque, poteva far presumere un agguato. E, invece, dal marciapiede che dà verso il supermercato, si sono staccati tre uomini che, arrivati all'altezza della «Ritmo», hanno subito aperto il fuoco con un revolver di P.S. Andrea Campagna. Un omicidio firmato dai «Proletari armati per il comunismo».

Dalla nostra redazione
MILANO — La «Ritmo» color arancione targata MI 6435 entra nel cortile della Questura intorno alle 11, trainata da un carro attrezzi. Sul lato sinistro del parabrezza ci sono undici fori di altrettanti proiettili. Altri colpi, atterrati da cerchietti di gesso, sulla portiera destra posteriore. Sul sedile anteriore destro sangue e materia cerebrale, una piccola pozza di sangue sul sedile posteriore destro. Il carro attrezzi lascia l'auto civile, su cui poco più di due ore prima sono stati uccisi tre poliziotti, in un angolo del cortile. Intorno giornalisti, fotografi, un nugolo di poliziotti. Nessuno grida, impreca.
«Non toccate niente, per favore, che devono essere ancora fatti accertamenti», dice un brigadiere della «volante». Nel l'interno della «Ritmo» la radio di bordo continua a parlare, messaggi per le «volanti», comunicazioni di servizio. L'auto viene spinta in un altro angolo del cortile invaso di macchine. Non ci sono suoni prolungati di sirene delle «volanti» o assemblee. Tutto sembra normale nel palazzo di via Fatebenefratelli, una mattina come un'altra, solo più auto che entrano ed escono. La tenuta è buona, almeno per quanto ne so io», dice un funzionario. «Non c'è stata nessuna scena di isterismo. Certo, dolore, rabbia, qualcuno ha pianto. Mi pare il minimo, in circostanze come queste, con tre morti ammazzati in casa», dice un commissario.
«Facciamo gli scongiuri e ci domandiamo chi sarà il prossimo», dice un sottufficiale. «Protestare? E con chi? A chi comanda le parole entrano da un orecchio ed escono dall'altro. A chi dobbiamo rivolgerci?»
«Manca un interlocutore», aggiunge un altro maresciallo. «L'unica cosa certa è il rituale: il rituale dello sdogano, del cordoglio, della commozone, telegrammi, abbracci, verrà Cossiga, verrà Pertini, forse. E poi?»
Il funzionario della Mobile ha una smorfia amara. «Cosa vuole che le dica? Qualche mese fa sono sfilati migliaia di autonomi qui davanti, tanti facevano con te dita il segno della P.S. e noi a guardare come tanti fessi. Cosa vuole che le dica? Anche voi giornalisti avete scritto che abbiamo torturato la gente qui in questura. Cosa vuole che le dica? Siamo qui?»
Il lavoro negli uffici è normale. Scarsi i capannelli, le discussioni. Allegra un senso di frustrazione e di sfiducia. Il dolore sta diventando una pericolosa abitudine. Faccie lunghe, tirate. «Cosa debbo dire? Colpiscono quando vogliono e colpiscono quelli che non contano, i più indifesi. Ricorda l'agente Campagna?», chiede polemicamente un funzionario. «Lo uccisero mentre usciva dalla casa della fidanzata, un semplice agente, un autista della Digos. Anche lui un simbolo». Ricordo.
Era un luminoso pomeriggio dell'anno scorso, precisamente il 19 aprile. C'era più tensione allora in questura, più polemica (spesso ingiusta) verso i giornalisti per l'affare Torregiani, l'orecchio ucciso due mesi prima dai «Proletari armati per il comunismo». Polemiche per le accuse di violenza ad arrestati da parte della polizia; polemiche perché gli assassini dell'agente, gli stessi «Proletari armati per il comunismo» scrissero che lo

avevano ucciso come «torturatore» degli autonomi della Barona, il quartiere periferico di Milano dove l'agente venne assassinato, a un tiro di schioppo dal luogo dove ieri sono stati uccisi i tre poliziotti della «Ritmo».
Ricordo anche i funerali. Poca gente, i funerali di un ragazzo che apparteneva ad una famiglia di emigranti. Accanto alla sua bara, nella bellissima chiesa di Sant'Ambrogio, c'erano due zii arrivati dagli Stati Uniti. Tutti emigrati dalla Calabria, in cerca di lavoro e di fortuna per il mondo. Sul marciapiede inondato di sole un funzionario confidava preoccupato: «Ho dovuto calmare gli uomini, specie i più giovani. Ho avuto paura che qualcuno commettesse delle sciocchezze».
«Siamo quelli che non contano, noi», dice un sottufficiale della Digos. «Ancora stamattina il giornale radio parlava solo di Moro e di Mattarella, i due grandi delitti. E tutti gli altri mi domando? Gli agenti, i carabinieri? Sembra che non conti. Forse il governo pensa che alla lunga perderemo la testa e risolveremo noi la situazione».
«Avanti così non si può andare», aggiunge un altro. «Cosa cosa si può fare? Non lo so. So che in altri paesi il terrorismo lo hanno sconfitto, che le cose non vanno così».
Due agenti della Volante appoggiati alla macchina: «E' inutile essere preparati, addestrati. E' come nel Far West, viene chi spara per primo. E se noi spariamo e becciamo uno che non c'entra allora sono guai, noi giornalisti per primi vi scegliete i colpevoli di noi. E' facile fare certi ragguagliamenti quando non si è in mezzo alla strada, di notte e nella nebbia. Bisogna provare».
«Ci vorrebbe la pena di morte», dice un altro agente, ma lo dice con scarsa convinzione. Anche questo è entrato a far parte del rituale della paura e della rabbia.
Una ventina di poliziotti davanti a un televisore in una saletta mentre sul piccolo schermo passano le immagini del tragico agguato trasmesse dal TG2: l'auto, i tre corpi dei colleghi avvolti nelle coperte, distesi sulle barelle, mazzi di fiori, un uomo che si inginocchia e si fa il segno della croce. Alcuni poliziotti che seguono le immagini socchiudono un attimo gli occhi, si portano una mano alla faccia.
Il lettore del telegiornale ricorda che uno dei tre poliziotti assassinati venne accusato di aver preso parte alla sparatoria in cui venne ucciso lo studente Franceschi, ma che venne proscioltto in istruttoria perché risultò che non aveva sparato. Sale un brusio di protesta: «C'era bisogno di ricordarlo proprio adesso, davanti al suo cadavere?», si chiede irritato un poliziotto.
«Al Senato la seduta è stata sospesa in segno di lutto per dieci minuti», prosegue lo «speaker». Un poliziotto sulla quarantina si volta verso il teleschermo e ripete «sospesa» come fosse un insulto e si allontana carico di rabbia.
«Se, come mi pare chiaro, fra gli obiettivi dei terroristi c'è quello di spingere i poliziotti a reazioni inconsulte, questo obiettivo è fallito», dice un dirigente del sindacato unitario di polizia.
«Nessun isterismo, da nessuna parte. Ma credo che bisogna rivedere un appello perché gli operai, i lavoratori, il corpo di uno degli agenti uccisi dai terroristi».

Ennio Elena

NELLE FOTO: sopra il titolo, un'immagine della grande manifestazione milanese di ieri alla quale hanno partecipato oltre quindicimila persone (il corteo è sfilato davanti alla sede della questura in via Fatebenefratelli); a fianco, il corpo di uno degli agenti uccisi dai terroristi

Ancora tre storie di proletari

L'appuntato Cestari dopo un infarto lavorava per la pensione - Il brigadiere Santoro «era felice, aveva trovato 2 stanze» - Stava per sposarsi il più giovane

MILANO — Verso le 10 squilla il telefono nel modesto appartamento al quinto piano in via Andrea del Castagno, al Corvetto, dove da vent'anni abitava l'appuntato Antonio Cestari, con la moglie Maria Grazia. La donna è in lacrime e riceve il primo avviso: «Suo marito è stato ferito, ci aspetti, le faremo sapere». Sono momenti di disperazione. I due figli dell'appuntato, Paolo di 10 anni e Carmine di 16, sono a scuola. Poco dopo arrivano due capitani della P.S. per accompagnare la povera donna all'obitorio. L'appuntato Cestari, 52 anni, era certamente uno dei poliziotti più conosciuti al Ticinese. Da vent'anni in servizio in quel commissariato, stava contendo i giorni che mancavano alla pensione. Un anno fa aveva avuto un infarto, e ne era scaturito dopo alcuni giorni di coma e una lunga convalescenza. Aveva

ripreso il servizio da poco e voleva raggiungere il massimo della pensione: in ogni caso una cifra modesta. Al commissariato lo chiamavano il «professore», perché dava consigli a tutti, ai colleghi più giovani in particolare. In via del Castagno, dove abitava, la gente lo ricorda per la sua riservatezza e per la sua educazione. Un saluto a tutti, e nulla più. «Tutto casa e lavoro», ha detto la portiniera.
Come quasi tutte le mattine era uscito di casa alle 7.15 per prendere l'autobus e raggiungere il commissariato. Era nato a San Lorenzo, in provincia di Benevento, e aveva lasciato il piccolo paese nel '37, quando si era arruolato nella Pubblica Sicurezza. Nel paese vive il fratello Gerardo, che ha appreso la notizia dal colonnello Carriero, comandante del gruppo di P.S. di Benevento.



BITONTO — La madre dell'agente Tatulli affranta dal dolore

Arrestato un rapinatore: aveva contatti con le Br

GENOVA — Nel corso di un'operazione contro la malavita comune condotta dagli agenti della «mobile» e della «Digos» e dai carabinieri di Genova è stato arrestato ieri un uomo, Vitorio Valli, 38 anni, genovese, che sarebbe stato in collegamento con gli occupanti di un «covo», terrorista scoperto in città nel giugno scorso. Vitorio Valli è stato riconosciuto dagli impiegati della «Banca Nazionale delle Comunicazioni» come uno dei partecipanti alla rapina compiuta in quell'agenzia martedì scorso.
Secondo gli agenti della «mobile» Valli ha avuto contatti con tre rapinatori arrestati nel giugno scorso tra cui Angela Rossi, di 42 anni, sorella di Mario Rossi, il capo del gruppo «22 Ottobre», condannato all'ergastolo per omicidio. Sia la Rossi sia i suoi complici frequentavano un «covo» in cui la «Digos», quando arrestato il terzo, trovò armi, munizioni, saponette di tritolo, e documenti che riguardavano le «Brigate rosse».

Per i verbali pubblicati imputati altri 2 direttori

ROMA — Dopo Di Bella e Montanelli anche i direttori del «Mattino» di Napoli, Roberto Ciuni e del «Lavoro» di Genova, Giuliano Zincone, hanno ricevuto una comunicazione giudiziaria per aver violato il segreto istruttorio, pubblicando integralmente nell'edizione di ieri, i verbali dei tre interrogatori di Carlo Fioroni. Analoga iniziativa sarà presa, con ogni probabilità, anche nei confronti del direttore di «Lotta continua», l'altro quotidiano che ieri ha pubblicato il testo integrale delle dichiarazioni del terrorista pentito. Insieme all'inizio della comunicazione giudiziaria nei confronti dei direttori del «Mattino» e del «Lavoro», le relative procure delle città hanno anche disposto, ieri mattina, il sequestro delle fotocopie dei verbali nelle redazioni nei giornali.

Una catena di cinici e barbari omicidi

I tre agenti di polizia caduti nel criminale agguato di ieri a Milano sono le prime vittime del terrorismo 1980 tra le forze dell'ordine. Ma esse si aggiungono purtroppo alla lunga serie dei caduti del 1979: sei agenti di pubblica sicurezza, quattro carabinieri, un agente di custodia. Ventisei uomini sono inoltre stati feriti.
Tra gli agenti, il primo, Andrea Campagna, è stato assassinato a Milano il 19 aprile, davanti alla casa della fidanzata. Il crimine è stato rivendicato dai «Proletari armati per il comunismo». Gli altri cinque sono stati tutti uccisi a Roma, tutti dalle Brigate rosse: il maggio il brigadiere Antonio Mea e l'agente Pietro Ollanu, durante l'assalto alla sede della DC in piazza Nicotri. Il 9 novembre l'appuntato Michele Granato, davanti alla casa della fidanzata, il 27 novembre il maresciallo Domenico Taverna, mentre si recava al commissariato. Il 7 dicembre il maresciallo Mariano Roniti per andare al lavoro.
Ed ecco i precedenti di agguati mortali compiuti a Milano contro le forze dell'ordine.
15 ottobre 1974, a Robbiano di Mediglia, il maresciallo di polizia Felice Maritano viene ucciso dal brigatista Roberto Ognibene.
15 dicembre 1976: a Sesto San Giovanni il brigatista Walter Alasia, 35 anni, perito in casa dei suoi, prima di cadere nel conflitto a fuoco, riesce a colpire mortalmente il vice questore di polizia Vittorio Padovani e il maresciallo di P.S. Sergio Bazzega.
19 febbraio 1977: alla Casina Olona di Settimo Milanese, il brigatista Enzo Fontana, fermato per un controllo stradale, spara contro il brigadiere della Polizia Lino Ghedini, uccidendolo.
20 aprile 1978: il maresciallo Vittorio Di Cato, vicecomandante delle guardie carcerarie di San Vittore, viene colpito a morte davanti alla sua abitazione.

Emilia: Regione e sindacati contro il terrorismo

BOLOGNA — Profonda esecrazione per i recenti attentati è stata espressa dalla giunta regionale dell'Emilia-Romagna, secondo la quale il livello di pericolosità raggiunto dall'attacco terroristico alle istituzioni democratiche rende indispensabile una pronta ed efficace risposta contro il ripetersi e il diffondersi dei fenomeni di estensione.
La Federazione provinciale CGIL-CISL-UIL ha promosso l'invio di delegazioni di commissariati di polizia e del questore, per esprimere la solidarietà della classe operaia verso la categoria barbaramente colpita.